



I. Generali

F. Archilés, M. García Carrión, I. Saz (eds.), *Nación y nacionalización. Una perspectiva europea comparada*, Valencia, PUV, 2013, pp. 301, ISBN 978-84-370-9165-5.

Il 23 e 24 aprile del 2012 si celebrò a Valencia, presso il MuVim (Museo valenciano de la ilustración y de la modernidad), un importante convegno internazionale dal titolo *Procesos de nacionalización en la Europa contemporánea*, che riuniva studiosi europei impegnati in ricerche sul tema del nazionalismo. A quell'incontro ha fatto immediatamente seguito la pubblicazione che qui si presenta.

Il volume ha una forma asciutta e ben strutturata fin dall'introduzione dei curatori — nonché organizzatori del convegno sopracitato — dove si spiega il senso di questa operazione intellettuale ed editoriale del volume miscelaneo, il filo rosso che tiene insieme tutti i contributi. A partire dalla presa d'atto del ruolo chiave degli studi sul nazionalismo e sui processi di nazionalizzazione nel panorama storiografico, così come la parabola ancora ascendente dell'interesse accademico su di essi, i curatori affermano che la sfida del volume è riuscire a mettere sul piatto alcune delle strade principali, non tutte certo, attraverso cui il tema della nazione può essere convincentemente affrontato. Questo per ribadire che non vi è un solo mo-

dello valido, un paradigma incrollabile, ma una varietà di validi strumenti che comunque guardano, ma senza rigidi schematismi, a fondamentali contributi teorici elaborati fra gli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso, da autori come George L. Mosse, Ernest Gellner, Benedict Anderson o Eugen Weber (pp. 9-10).

Il merito maggiore che sembra avere il testo è così la varietà dei contesti analizzati (dove gli interventi sulla Spagna si trovano a dialogare proficuamente con altri sul Portogallo, l'Italia, la Francia e la Germania), così come la pluralità delle impostazioni epistemologiche che ogni specialista presenta come una via possibile di studio del nazionalismo. Da questo punto di vista se non viene dimenticata l'importanza dello Stato centralista nei processi di nazionalizzazione, sempre più spazio assumono studi su approcci "dal basso": dagli studi di genere, al ruolo degli intellettuali, delle culture politiche, fino al ruolo dell'imperialismo, dello sport e del cinema.

Anne-Marie Thiesse ad esempio parla di giacobinismo e di «piccole patrie» in Francia, tema molto importante per allargare la cornice cronologica del nazionalismo all'ultimo scorcio del XVIII secolo (pp.15-24); Sérgio Campos Matos invece si concentra sul processo ottocentesco di nazionalizzazione in Portogallo (pp. 25-48), mentre Alberto Mario Banti presenta, in continuità con i suoi più recenti studi, un percorso cronologicamente

molto dilatato del discorso nazional-patriottico italiano, che va dal 1800 al 1922 coinvolgendo la cultura risorgimentale e la permanenza di «figure profonde» fino alla Prima Guerra Mondiale e l'avvento del fascismo (pp. 49-66). Anche Maurizio Ridolfi affronta il contesto italiano addentrandosi con maggiore profondità nel Novecento presentando i *lugares de la memoria* come assi portanti della costruzione nazionale (pp. 85-106). Uno degli ultimi saggi del volume è dedicato poi alla Germania nazista: Toni Morant affronta *la imagen de Alemania* attraverso lo studio della sezione femminile tra 1936 e 1945, un contributo che, insieme ad altri, rilancia la prospettiva di genere come centrale per lo studio dei processi di nazionalizzazione (pp. 249-274).

All'interno di questo ampio panorama europeo si inseriscono i numerosi contributi sul contesto spagnolo, che indicano punti di contatto con le prospettive citate precedentemente ma suggeriscono anche ulteriori e innovative vie di investigazione. Se da un lato Ismael Saz, noto studioso del processo di fascistizzazione e del franchismo, tenta con successo di presentare un quadro generale del ruolo delle culture politiche di destra nella complessa costruzione della nazione novecentesca (pp. 67-84), dall'altro M. Pilar Salomón Chéliz si dedica, sempre nell'alveo delle culture politiche, alla questione della *construcción de España desde la izquierda* (pp. 225-248), tema peraltro di grande attualità scientifica. Particolarmente suggestivi risultano essere i contributi di Xavier Andreu Miralles (pp. 171-200) così come di Ferrán Archilés (pp. 201-224) che, il primo per quel che riguarda gli anni centrali del XIX secolo mentre il secondo a cavallo tra Otto e Novecen-

to, propongono un convincente connubio tra imperialismo, nazionalismo e orientalismo, supportati entrambi da puntuali riferimenti teorici agli studi postcoloniali. Non manca infine, nel solco della costruzione "dal basso" della nazione, un'attenzione puntuale allo spettacolo e agli eventi di massa, come ricordano il saggio di Marta García Carrión sul ruolo del cinema tra le due guerre mondiali, in Spagna e non solo (pp. 155-170), e Julián Sanz Hoya a proposito dello sport, in questo caso del *fútbol* durante il franchismo (pp. 275-301). Così come uno spazio centrale viene dedicato al ruolo decisivo degli intellettuali e degli storiografi nei saggi di Ignacio Peiró Martín, attento anche al ruolo della biografia degli Autori nella costruzione di una determinata immagine nazionale (pp. 107-136) e di Jordi Casasas Ymbert che ha il merito di fare il punto rispetto agli studi sul nazionalismo in Spagna a partire dal ruolo dell'*élite* intellettuale nel contesto mediterraneo (pp. 137-154).

In definitiva non vi è dubbio che la sfida lanciata dai curatori sembra riuscita: l'ampio raggio della cornice cronologica, in grado di far dialogare molto bene tutte le fasi dell'età contemporanea, così come la rivendicata pluralità degli approcci, tutti comunque strettamente connessi alla dimensione culturale e discorsiva, propongono un convincente approccio comparativo che sembra opportunamente andare oltre la consumata ricerca sulla "forza" o "debolezza" del processo di nazionalizzazione spagnolo. (E. De Luca)

Elizabeth Roberts, "Freedom, Faction, Fame and Blood". *British Soldiers of Conscience in Greece*,

Spain and Finland, Brighton-Portland-Toronto, Sussex Academic Press, 2010, pp. 284, ISBN 978-1-84519-318-8.

I *Soldiers of Conscience* dell'Autrice sono sudditi di Sua Maestà britannica che hanno preso le armi per combattere in difesa o per la vittoria di «values, beliefs, ideas and ideologies» in un paese con il quale la Gran Bretagna manteneva una politica di neutralità, e pertanto contro le leggi e le direttive dei governi dell'epoca (p. 3). Non a caso l'evoluzione dei *Foreign Enlistment Acts*, le leggi che punivano a partire dal XVIII secolo, ma in particolare dal 1819, l'arruolamento di cittadini britannici in eserciti stranieri, è uno dei temi del libro. Roberts individua tre situazioni in cui sono stati presenti *Soldiers of Conscience* come da lei definiti: la guerra di indipendenza della Grecia contro i turchi del 1821-32, la guerra di Spagna del 1936-39 e infine la guerra tra Finlandia e Unione Sovietica del 1939-40. Casi molto differenti fra loro, circostanza che l'Autrice non ignora anche se a mio parere finisce per ritenere queste differenze poco rilevanti. In particolare l'ultimo caso, i volontari nella guerra finnico-sovietica, differisce dai primi due su un punto fondamentale, perché il governo britannico dell'epoca aveva sia pure in modo non ufficiale appoggiato la spedizione dei volontari, mentre si era decisamente opposto nei primi due.

Quanti si recarono a combattere a fianco dei patrioti greci, furono spinti per l'Autrice dall'estetica romantica e da quel filoellenismo diffuso soprattutto nelle università tedesche più che nelle britanniche (p. 29). Alla guerra d'indipendenza greca parteciparono qualche decina di britannici, generalmente aristocratici che avevano forti

motivi di disagio per la loro situazione forse più personale che sociale in patria, cui avevano reagito, sempre secondo l'Autrice, nel modo allora abituale: andandosene all'estero. Molte pagine del libro sono dedicate a George Byron, che ne fu l'esponente più conosciuto. Per Byron aiutare la Grecia era «a great duty and a good cause», amava quel paese perché rappresentava la libertà «from the restrictive morale codes and sexuals mores prevalent in England» (p. 43), ma certamente lo scrittore non idealizzava i greci, e neppure la loro voglia di libertà; non aderiva neppure sino in fondo a una visione radicale del futuro dell'Europa (p. 45).

L'Autrice confronta la sua esperienza con quella di altri combattenti noti come Edward Trelawny e Frank Abney Hastings. Molti di essi ebbero fini tragiche o grottesche: «The dangers of Greece, the deaths and disappointments were as inseparable part of philhellenic experience», commenta (p. 84). Alcuni ebbero una sorte migliore perché scrissero libri di maggiore o minor successo. Alla fine di questa parte — a mio parere — la Roberts centra infine il tema. Come accadrà un secolo dopo ai volontari che combatterono per la Spagna repubblicana, questi uomini «viewed the independence of Greece as a precondition for a new, reinvigorated and liberated Europe» (p. 85). E forse molti di loro avrebbero voluto essere giudicati come persone che avevano portato il loro contributo a quel movimento di opposizione alla Santa Alleanza e all'assolutismo e in favore della lotta per i diritti delle nazionalità oppresse che attraversava l'Europa del tempo. E che mi pare interessi meno all'Autrice rispetto alle motivazioni personali e psicologiche.

Passando alla Guerra civile spagnola: per l'Autrice «for some volunteers in Spain, Byronic iconography was irresistible» (p. 86). In realtà, è difficile dire quanto poteva essere vivo il mito di Byron tra i lavoratori di Londra, Liverpool e Manchester, o dei bacini minerari del Galles e dei distretti industriali scozzesi, da cui proveniva la maggioranza dei volontari, persone partecipi piuttosto di quella robusta cultura operaia molto presente nella Gran Bretagna dell'epoca. L'ormai ampia letteratura sui combattenti del *British Battalion* e poi della Brigata e le testimonianze degli stessi volontari relegano il mito del "Byronic hero" ad alcuni, assolutamente minoritari, intellettuali di cui John Cornford è stato l'esempio più noto. Chi non era influenzato dal mito di Byron, per Roberts, era ligio agli ordini del Partito comunista, che cercava di arruolare combattenti per la Spagna.

I volontari britannici sono descritti quasi fossero persone prive di volontà propria incapaci di opporsi alle direttive delle organizzazioni comuniste e vittime di illusioni pericolose. La guerra si rivela una delusione, i britannici disertano numerosi; anche se ben pochi di questi — ammette la Roberts — vengono fucilati, anche la disciplina imposta dalle organizzazioni comuniste li disgusta. Mi pare evidente che la Roberts vuole presentare un quadro in opposizione a quello di alcune opere scritte da reduci nel dopoguerra, in cui si è insistito sull'esempio di forza, unità ed eroismo che avrebbero dato i reparti britannici (ad esempio nell'opera "ufficiale" di Bill Alexander). A me pare altrettanto evidente che se queste ultime ricostruzioni erano parziali, anche quella della Roberts lo sia, segnata forse da eccessiva vena polemica. Una parte del libro è dedicata

all'opposizione delle donne, mogli e compagne, nei confronti della scelta dei loro uomini. In realtà l'esperienza britannica è caratterizzata proprio dalla presenza di almeno un centinaio di donne recatesi in Spagna dalla Gran Bretagna nelle file dei servizi sanitari (perché quello il governo repubblicano prevedeva per le donne), in contrasto con le prevalenti motivazioni "di genere" supposte dalla Roberts.

Il volontariato nella guerra in Finlandia è diverso dai primi due. In questo caso, l'invio di un contingente di alcune centinaia di uomini a combattere contro gli invasori sovietici è un'operazione "non ufficiale" organizzata da ambienti del Foreign Office. In questo caso lo «Spanish Precedent» cui l'Autrice fa riferimento è la "guerra coperta" attuata da Hitler e Mussolini contro la Repubblica spagnola (p. 168). Le motivazioni dei singoli volontari in questo caso non paiono chiare, certo per mancanza di fonti, forse anche perché non erano sempre esprimibili se è vero che una parte dei combattenti irlandesi si unisce in seguito all'esercito nazista (p. 178). L'Autrice non manca però di mettere in luce che il contingente era formato da uomini spesso in età avanzata, con molti difetti fisici, talvolta ubriacconi (pp. 175-178). È vero che questa guerra è un episodio meno indagato dalla storiografia. Sono grato pertanto alla Roberts per le fonti che è riuscita a reperire sul tema e che ci consentono di capire qualcosa di più, e leggo volentieri le informazioni che ci fornisce. Mi pare però difficile comparare questo caso con i precedenti. (M. Puppini)

Emanuele Treglia, *Fuera de las catacumbas. La política del PCE y el movimiento obrero*, Eneida, Madrid,

2012, pp. 406, ISBN 978-8415458-03-6.

Tanto in Spagna così come in Italia, una nuova generazione di studiosi di storia contemporanea sta portando nuova linfa al filone degli studi politici e in particolare agli studi sui partiti comunisti e sul movimento operaio. Quelli che sembravano temi “esauriti” da una lunga tradizione di storiografia “militante” e mortalmente colpiti dall’avvento della società post-ideologica, assumono un rilievo nuovo per questa nuova generazione di storici che non sono stati protagonisti di quegli eventi e che godono del privilegio di poter accedere a fonti sostanzialmente inaccessibili già solo alla generazione a loro immediatamente precedente. Un prodotto, forse, della necessità personale prima che scientifica di cercare nel passato risposte ai vuoti riscontrati nel presente. Il libro di Emanuele Treglia si colloca in tal senso nel pieno di questo nuovo filone di studi. La peculiare combinazione di essere giovane e di essere non-spagnolo, come sottolinea Abdón Mateos nel suo Prologo, protegge Treglia anche dalle aporie della memoria storica spagnola, dalle divisioni del passato prossimo e remoto che ancora mettono spesso quella storiografia alla prova delle polemiche del presente. Da questo punto di vista “fortunato”, che si somma alle qualità di Treglia come storico equilibrato e capace di analisi di ampio respiro, può affrontare un tema e un periodo ancora controversi e spesso distorti dall’uso pubblico che è stato spesso fatto della storia del comunismo e del sindacalismo.

Il volume tratta del rapporto fra il Partido Comunista de España e il mondo del sindacato — con particolare riferimento all’esperienza che por-

terà alla nascita e al radicamento delle Comisiones Obreras. Per far ciò, analizza i documenti conservati presso l’Archivio del PCE in Madrid, ma anche quelli di molte altre organizzazioni, a partire da quelli prodotti dalle autorità del regime: molto interessante il capitolo in cui si analizzano denunce e processi del TOP per derivarne un’analisi della forza repressiva, ma anche della capacità di resilienza del PCE e delle CCOO. Copre un arco temporale lungo, dal 1948 — quando si profilò la scelta fra ricostruzione di una centrale sindacale o entrismo — sino alla legalizzazione del PCE nel 1977 — quando fu evidente che la capacità negoziale del PCE era imperniata sulla propria capacità di influenzare le CCOO. Un periodo molto lungo, chiaramente diviso in varie tappe/capitoli che segnano mutamenti anche profondi nella linea politica del PCE rispetto al mondo sindacale e rispetto alle capacità e possibilità di quest’ultimo di incidere nella società spagnola. Il libro, per precisa scelta dell’Autore, sceglie di tenere in considerazione anzitutto le decisioni del centro del partito, della sua dirigenza, nella prospettiva di affiancarsi ai molteplici studi su singole realtà che in questi anni hanno contribuito a dare profondità storica a questi soggetti.

Nelle sue argomentazioni, Treglia sottolinea il ruolo che il PCE ebbe nell’affermarsi e consolidarsi di un movimento sindacale di stampo democratico — segnalando come l’indipendenza di tale movimento fosse più un fatto di auto-rappresentazione e di propaganda, anche voluta dal partito stesso, che un principio di realtà, soprattutto dopo il 1964-65. Per quanto il movimento nascesse da forme di spontaneismo, senza la consolidata capacità politica del PCE sarebbe stato quasi im-

possibile un consolidamento e la trasposizione in istanze politiche di un generale malcontento sociale. Al contempo, se il PCE non fosse stato capace di cogliere la portata delle spinte dal basso e di accreditarsi come loro mediatore, gli sarebbe risultato altrettanto impossibile accreditarsi come agente delle istanze democratiche — giocando il famoso ruolo da “protagonista” nella lotta antifranchista e nella Transizione alla democrazia. Peraltro, così facendo, il volume si colloca appieno nel novero di quegli studi che stanno ridimensionando l’idea del «pactado» nella spiegazione della Transizione, sottolineando il ruolo centrale delle pressioni dal basso per l’indebolimento del regime — e dunque per chiudere ogni strada a un suo possibile prolungarsi oltre la morte di Franco. A differenza della maggior parte di essi, che negli anni hanno sedimentato questa nuova visione più equilibrata e meno ideologica della Transizione, il lavoro di Treglia si colloca però nel quadro di una disciplina storiografica tutta politica, lasciando volutamente al margine gli aspetti di storia sociale e culturale. L’idea, dunque, è che, una volta abbandonata la linea della guerriglia e abbracciata la tattica dell’entrismo, il PCE vide nelle nascenti *comisiones* un interlocutore privilegiato: il luogo ideale per trasporre in pratica la proposta di una collaborazione con il mondo cattolico e con la piccola borghesia che sosteneva tutta la sua strategia dalla *Reconciliación Nacional* in avanti. Per tale ragione, dedicò buona parte dei suoi sforzi a renderle stabili, articolate e coordinate approfittando degli spazi lasciati dal sindacato ufficiale. Il libro, è utile sottolinearlo, non intende negare il ruolo di altri gruppi — in primo luogo dei cattolici — alla nascita e all’evoluzione del movimento operaio,

ma sottolinea come anche le azioni portate avanti da questi gruppi si inserirono in «un horizonte cuyos rasgos fundamentales habían sido, o estaban siendo, delineados esencialmente por el PCE» (p. 382). Dopo averle forgiate con scelte dall’alto minuziosamente diffuse dai suoi militanti, il PCE fu un elemento essenziale per garantirne la sopravvivenza nei momenti più difficili — dando loro appoggio logistico, militanti, prestigio e relazioni internazionali, raccolte di fondi, divulgazione. Rimarca opportunamente l’Autore che, se da un lato questo ruolo preponderante del PCE ebbe degli indubbi vantaggi, fu anche il motivo per cui tutte le altre componenti che inizialmente avevano contribuito alla nascita di CCOO finirono per allontanarsene, e che dunque l’organizzazione non divenne mai realmente plurale e unitaria come il partito stesso avrebbe desiderato. D’altronde, la volontà del PCE di dare vita a una piattaforma sindacale trans-ideologica era chiara sin da documenti di molto anteriori alla nascita di CCOO — ed era sottesa all’abbandono della OSO, prontamente abbandonato nel momento in cui i suoi dirigenti si resero conto che non sarebbe stata una strategia altrettanto efficace quanto quella di supportare le CCOO, che già si erano guadagnate la fiducia dei lavoratori.

Il lavoro di Treglia mette in luce dunque come vi fu una reciproca influenza tra alto e basso, centro e periferia, in una dinamica che finì per rafforzare entrambi gli ambiti. Evidentemente, non è un volume che apporta novità di immenso rilievo, ma il fatto stesso che assesti su basi scientifiche e con un’ampia ricognizione archivistica quella che sinora rimaneva nella narrazione “militante” o “simpatizzante” del partito gli garantisce una certa dose di meritorietà. Fra l’altro, è

un libro dalla prosa scorrevole, con pagine di spiegazione del contesto nazionale e internazionale e presentazioni di tutti i principali attori in gioco più che chiare — assumendo così un valore divulgativo notevole, tratto che, in un'epoca di de-accademizzazione del futuro della disciplina storica, risulta essere un pregio più che un difetto. (*M. Di Giacomo*)

Pietro Ramella, *Il secolo breve spagnolo. Cronologia ragionata 1898-1975*, Varallo, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia, 2014, pp. 235, ISBN 978-88-940015-0-1.

Lo storico Pietro Ramella da più di vent'anni si occupa della Guerra civile spagnola (definita in queste pagine «incivile», a causa della violenza e delle brutalità perpetrate dalle parti in lotta e della repressione messa in pratica dai vincitori una volta cessato il conflitto), in particolare dedicando attenzione alla partecipazione dei volontari antifascisti italiani al conflitto e all'esilio repubblicano successivo alla vittoria dei *nacionalistas*. Dello stesso Autore sono usciti, negli ultimi anni, *In nome della libertà* (il diario di Aldo Morandi, pubblicato da Mursia nel 2002); *La Retirada. L'odissea di 500.000 repubblicani spagnoli esuli dopo la fine della guerra civile (1939/1945)*, pubblicato da Lampi di Stampa, nel 2003; *Francesco Fausto Nitti. L'uomo che beffeggiò Hitler e Mussolini* (Aracne, 2007) e *Dalla Despedida alla Resistenza. Il ritorno dei volontari antifascisti dalla guerra di Spagna e la loro partecipazione alla lotta di liberazione* (Aracne, 2012).

Questo libro, dall'accattivante titolo che ricalca quello dello storico in-

glese Eric Hobsbawm, è una cronologia ragionata del periodo che va dal 1898 al 1975. È diviso in tre parti, in cui viene riportata una cronologia commentata. La prima parte è indicativamente intitolata *Antefatti: 15 febbraio 1898-16 luglio 1936*. L'inizio è quella data, il 1898, che, secondo l'Autore, rappresenta l'ingresso della Spagna nella modernità, il *Desastre*, la guerra ispano-americana intorno alla questione cubana. La cronologia prosegue con la guerra in Marocco, la dittatura di Primo de Rivera, la Repubblica, il *Bienio negro*, la vittoria del Frente Popular.

La seconda parte, intitolata *L'Alzamiento* (che include tutti gli avvenimenti della Guerra civile dal luglio del 1936 all'aprile del 1939, con la sconfitta della Repubblica), è la più estesa (più di cento pagine) e dettagliata (in certi periodi la cronologia è quasi quotidiana, per la densità di avvenimenti, l'importanza degli stessi e per la maggiore competenza dell'Autore sul periodo indicato), proprio perché ritenuta dall'Autore la parte centrale della storia di questo secolo breve spagnolo, sulla base della quale è riletta la storia dei primi anni del Novecento e la storia della dittatura successiva.

La terza parte, dal 1939 al 1975, è dedicata al regime instaurato in Spagna da Francisco Franco con particolare attenzione alla repressione compiuta nei confronti dei *vencidos*.

A queste tre parti segue la ripubblicazione di due articoli (aggiornati) dell'Autore, originariamente apparsi sulla rivista dell'Istituto per la storia della Resistenza e della Società contemporanea nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia, "L'impegno". Questi articoli hanno per oggetto «due avvenimenti accaduti dopo la fine della guerra [...] ma quasi ignorati dai libri di storia italiani, che di regola chiudo-

no la guerra di Spagna con la vittoria di Franco» (p. 8). I due articoli sono intitolati *La Retirada e I reduci della guerra di Spagna nelle Forces françaises libres*. Di seguito c'è un breve paragrafo su *I volontari italiani nelle Brigate internazionali*.

Il libro assume un certo interesse per il tentativo, agevole anche per un lettore non specializzato, di fornire un panorama di questi 77 anni di storia della Spagna a partire da una cronologia di base dei più importanti avvenimenti, a cui l'Autore aggiunge un apparato di note, dal chiaro scopo didattico.

Lo squilibrio, se così si può dire, fra la seconda parte e le altre due, è motivato dalla scelta interpretativa dell'Autore dettata, a sua volta, dagli interessi e dalle competenze che ha sviluppato negli anni di studi incentrati prevalentemente sul periodo della Guerra civile spagnola e sulle sue conseguenze sull'esilio. (A. Bottai)

II. Fino al '98

Juan Gay Armenteros, *Javier de Burgos. El reformista ilustrado*, Madrid, Gota a Gota-Faes, 2014, pp. 152, ISBN 978-84-96729-84-1.

Tema d'attualità quello della Provincia e della sua esistenza in Spagna (e non solo): con una circolarità spesso legata ai momenti di crisi, la ormai quasi bisecolare istituzione (giusto l'anno scorso cadevano i 180 anni) riesce a dividere politici e giuristi, politologi e amministratori, con argomenti che ricordano nella forma le critiche che vennero sollevate sin da metà Ottocento, trasformandoli in stereotipi di cui si perdono le esatte coordinate e gli esatti contesti. Proprio per questo l'uscita della biografia di Gay

Armenteros dedicata allo statista mortaleño avrebbe potuto essere una buona occasione per dare un aggiornato profilo, tanto biografico come culturale, di colui che promulgò la più longeva riforma amministrativa del territorio spagnolo sino a oggi.

Se uso il condizionale è perché purtroppo *Javier de Burgos. El reformista ilustrado* un'opera nuova non è. Non è nuova nell'impianto, che riprende in buona sostanza un precedente saggio del medesimo Autore (*Javier de Burgos*, Comares, 1999). Anche dal punto di vista contenutistico non si discosta molto dalla precedente, con parti cospicue del testo che ne sono una trasposizione quasi letterale; addirittura la bibliografia rimane in buona sostanza invariata, a parte alcune puntuali integrazioni. Proprio in questo senso stupisce abbastanza che non vi sia nessun riferimento a un'opera tanto determinante come quella di Jesus Burgueño sulla divisione provinciale (*Geografía política de la España constitucional. La división provincial*, CEPC, 1996): una monografia già abbastanza risalente nel tempo, che ha segnato un prima e un dopo nello studio della nascita ed evoluzione del *mapa provincial*, smontando il mito di un de Burgos demiurgo di quella riforma e facendone, più realisticamente, l'ultimo estensore.

Ci troviamo in ogni caso dinanzi a uno studio che mantiene lo stile agile e ben scritto dell'antecedente, sviluppando nei suoi nove capitoli i diversi aspetti sociali, politici e culturali di un de Burgos ben inserito nella sua condizione di colto nobile di provincia, parte dell'*élite ilustrada* spagnola di fine Settecento, di cui percepisce, e in parte condivide, limiti e schizofrenie (capp. 1 e 2). Un uomo che vive Bayona come un'opportunità per la mo-

dernizzazione della monarchia e delle sue istituzioni, pagando su «compromiso afrancesado» (p. 47) prima con l'esilio in Francia, poi, durante la seconda vigenza della carta gaditana, con l'emarginazione politica (capp. 3 e 4). Dove la biografia entra nel vivo è con la seconda Restaurazione fernandina quando, con le improrogabili esigenze di riforma gestionale dell'*Hacienda pública*, de Burgos si mette in evidenza come alfiere di quelle riforme puramente amministrative che lo portarono definitivamente alla ribalta con la morte di Fernando VII (cap. 5): fu difatti con la nomina alla fine del 1833 come ministro de Fomento, nella corte liberal-moderata della reggente María Cristina, che de Burgos ebbe la possibilità di portare a compimento una riforma territoriale che per lo statista motrileño era soprattutto una riforma amministrativa, dato che «[...] esta división territorial no se entendería demasiado bien, sobre todo en los propósitos de Javier de Burgos, si no fuera acompañada del cuerpo administrativo considerado suficiente para los fines buscados» (cap. 6, p. 74). Anima di quel corpo erano i *Subdelegados de Fomento*, in cui Gay Armenteros vede il più alto lascito di de Burgos nella creazione di un'amministrazione uniforme e unificata: interpretazione questa che, seguendo una visione molto classica di una chiara e teleologica evoluzione dell'amministrazione spagnola, colloca lo statista motrileño come un punto fermo a partire da cui «[...] Ortiz de Zúñiga, Posada Herrera, Fermín Abella, Gil de Zárate, Gómez Santamaría, Francisco Agustín Silvela y tantos otros llenarán de contenido esa esencia de la Administración, signo de los tiempos de un Estado nuevo y reorganizado» (p. 80). Non viene dimenticata neanche l'altra

faccia di de Burgos come politico, con i suoi scontri con Martínez de la Rosa e la complicata messa sotto accusa nel 1834 da parte delle *Cortes*, sfociata in un lungo esilio volontario in Francia, che non terminò sino al 1839 (cap. VII). Solo nel 1840 tornò nella sua Granada, dove mise a punto la sua opera più rilevante, *Las Ideas de la Administración*, di cui ci viene proposta una dettagliata ricostruzione della gestazione (cap. 8).

Chiude la biografia un capitolo intitolato significativamente «El Triunfo» (cap. 9), centrato in quegli anni Quaranta del XIX secolo in cui il *moderantismo* fece propri quegli ideali di cui l'ormai anziano Javier de Burgos sarebbe stato uno dei più coerenti alfieri, come Gay Armenteros lascia ben chiaro nell'*Epilogo* di un libro gradevole, che forse spesso interpreta il passato troppo conscio del presente, ma che soprattutto ripropone in buona sostanza ciò che si sarebbe potuto leggere più di una quindicina di anni fa. Peccato. (*G. Demarchi*)

Francisco Sevillano Calero, Emilio Soler Pascual (eds.), *Diarios de viaje de Fernando VII (1823 y 1827-1828)*, San Vicente del Raspeig, Publicaciones de la Univesidad de Alicante, 2013, pp. 654, ISBN 978-84-9717-258-5.

Il corposo volume curato da Francisco Sevillano Calero e Emilio Soler Pascual, ha l'indubbio merito di proporre finalmente al lettore quei diari di viaggio del re Ferdinando VII a lungo rimasti inediti. Come ricorda Emilio La Parra López, autore dell'ottimo studio introduttivo, sono racconti di determinati viaggi, uno del 1823 e il secondo tra il 1827 e il 1828, che, pro-

prio per il contesto storico nel quale si compiono, offrono una prospettiva originale sul ruolo e sull'immagine stessa della monarchia borbonica durante una fase decisiva e complessa per la storia contemporanea spagnola.

In primo luogo ciò che emerge dal contenuto dei diari è che, seppur scritti a pochi anni di distanza, raccontano una paese che nel 1823 è radicalmente diverso dal biennio 1827-1828; è proprio attraverso questa dissonanza che meglio si nota la profondità delle trasformazioni politiche e culturali formalmente inaugurate a Cadice e messe in discussione negli anni successivi a quella fondante esperienza storica. Un tema chiave, questo, della stessa ricerca storiografica che Emilio La Parra ha il merito di allargare agli anni tra XVIII e XIX secolo, presentando una rassegna breve ma molto chiara dei viaggi che Ferdinando intraprese insieme alla famiglia reale prima della sua nomina. A partire dal viaggio a Siviglia del 1796 (pp. 13-16), passando per gli anni cruciali 1808-1814 (pp. 25-46), lo studioso sottolinea la necessità di inserire i diari inediti, protagonisti del presente volume, nel percorso storico precedente. In questo modo non solo è possibile collegare i viaggi del 1823 e del biennio 1827-1828 a una pratica abituale dei Borbone, ma anche focalizzarsi su come ognuno di essi «marca un tiempo simbólico en la trayectoria personal de Fernando VII y en su reinado» (p. 13).

Proprio seguendo questa linea interpretativa nel volume si intrecciano i racconti di viaggio, intrisi spesso di formale ridondanza e apologetica ripetitività, con un corposo numero di documenti, di lettere, di carte diplomatiche che aiutano a contestualizzare questi viaggi all'interno del panorama storico-politico. Significativi a questo

proposito sono, ad esempio, i due *Manifiesto a la Nación española* del 1823: il primo è del 23 aprile (pp. 265-270), quando ancora il re era tenuto in pugno dai liberali del *Trienio*, mentre il secondo è del 30 settembre, quando l'invasione delle truppe della Santa Alleanza restaurano il potere assoluto di Ferdinando che si rivolge alla nazione con toni e lessico diametralmente opposti al precedente. Come ricorda Emilio Soler Pascual, che cura la sezione dedicata all'ultimo scorcio del *Trienio liberal*, attraverso i diari di viaggio e i documenti politici e diplomatici del re si possono ricostruire i «siete meses que estremecieron a España», il doppio gioco del re per riconquistare il potere, il contesto europeo nel quale si muove l'operazione politica spagnola (pp. 47 ss.)

Sebbene i diari di tali viaggi, come detto, si riducano spesso ad apologia delle azioni pubbliche e private della famiglia reale, tuttavia alcune sezioni permettono di aprire ulteriori spunti di analisi: da un lato la questione dell'autonarrazione del potere e, quindi, la rappresentazione dello stesso attraverso il canale dei diari reali; in secondo luogo il modo con cui la monarchia si declina nello spazio pubblico, attraverso pratiche e linguaggi che generano un ponte fra potere e sudditi, fra potere e un "pubblico". Su questo tema del "teatro della politica" insiste Francisco Sevillano Clavero, curatore dei diari del '27-'28; dal suo punto di vista le stesse feste popolari organizzate in occasione delle visite ufficiali della famiglia reale offrono da questa prospettiva degli spunti molto interessanti (pp. 137-143), così come corride e feste popolari a cui il re partecipava.

Non solo ma, come nel caso del diario del 1823, anche questi diari di

viaggio hanno direttamente a che fare con il contesto politico nel quale vengono scritti. Il biennio 1827-1828 è evidentemente relazionato alla famosa rivolta catalana de *los Agraviados*, una rivolta di stampo reazionario e ultrarealista che, grazie anche allo studio dei diari e della documentazione a essi relazionata, può essere studiata oltre la sua classica interpretazione di movimento anticipatore del carlismo (pp. 148-149).

Dunque questa voluminosa raccolta di diari di viaggio ha l'innegabile merito di offrire agli studiosi un materiale molto interessante per approfondire lo studio della *Época Fernandina*. La centralità della fonte, che occupa gran parte dello spazio editoriale, è ben supportata dallo studio introduttivo e dalle analisi preliminari dei due curatori che, individuando alcuni temi fondamentali, guidano il lettore a una riflessione sui diari di viaggio aperta a future ricerche e interpretazioni. In definitiva risulta essere un contributo puntuale per chiunque affronti il tema del rapporto fra rivoluzione liberale e assolutismo durante i primi tre decenni del XIX secolo. (E. De Luca)

Stefania Magliani, *La missione Stefanoni nella «España con honra». Intelligence e diplomazia europea tra 1868 e 1870*, Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore, 2013, pp. 521, ISBN 978-88-6227-595-8.

Questo corposo volume prende spunto dalla scoperta del carteggio, conservato nella sezione di Orvieto dell'Archivio di Stato di Terni, che Filippo Antonio Gualterio, controverso personaggio assai vicino alla real Casa, mantenne con il finora pressoché sconosciuto marchese Carlo Stefano-

ni, fra l'ottobre del 1868 e i primi mesi del 1870. Il contenuto di questo epistolario contiene infatti nientemeno che i dettagli, annotati con scrupolosa minuzia, della missione segreta, affidata a Stefanoni, che doveva assicurare che andasse a buon fine la candidatura di un esponente di casa Savoia sul trono di Madrid, come in effetti avvenne con la proclamazione di Amedeo di Savoia a re di Spagna alla fine del 1870.

Era quello, per il Paese iberico, un periodo di convulsa difficoltà politica seguita alla rivoluzione del 1868 e alla fuga in Francia della regina Isabella II di Borbone, malamente gestito da un governo provvisorio che, da poco approvata la Costituzione monarchica del 1869, si dibatteva per resistere alle pressioni dei troppi candidati, interni e stranieri, che ambivano alla Corona.

A fianco del quadro politico internazionale, già ben noto alla storiografia, Magliani ci conduce con rara abilità dal piano della diplomazia e della stampa, che pur ebbe un ruolo importantissimo nella battaglia a favore e contro le diverse candidature, a quello che ella stessa definisce della «politica segreta», centrale e altrettanto decisiva per il determinarsi degli avvenimenti. Le situazioni, ciascuna con le proprie fonti, che andarono sovrappendosi in questo complesso intrigo internazionale sono innumerevoli, e ben le individua l'Autrice nelle quasi trecento pagine che introducono le appendici documentarie. E una delle novità più interessanti che ci presenta è quella della guerra delle informazioni che si scatenò attorno a questa vicenda, e nella quale si reclutò ogni tipo di soggetti. Vi era una prima linea composta dalle *élite* e da personaggi più vicini ai governi; una seconda linea di persone che per qualità specifiche, le-

gami amicali o di parentela, potevano avere accesso a informazioni utili; e poi vi era un terzo gruppo di soggetti, composto da informatori (donne per lo più) di ogni risma ed estrazione sociale, «agenti occasionali» coinvolti per motivi particolari o fini specifici in questa ragnatela di interessi. In fondo si trovavano le spie, che Magliani identifica come i più abietti degli attori in campo, disponibili a cambiare schieramento e a vendere informazioni a chiunque per denaro.

Con questo scenario sullo sfondo, e grazie a una coscienziosa ricostruzione dei rapporti italo-spagnoli dal 1861 al 1868, si vanno svelando i veri protagonisti che consentirono ad Amedeo d'Aosta di conseguire il proprio obiettivo. Primo fra tutti Juan Prim, del quale l'Autrice rivela un ruolo determinante, e finora del tutto sottovalutato, per l'esito dell'operazione. Dal lato italiano, invece, tutto il merito va a Filippo Antonio Gualterio, del quale si riscattano le capacità e l'innegabile lungimiranza, e soprattutto a Carlo Stefanoni, che esce almeno parzialmente dall'oblio ove era rimasto fino a oggi. L'intera vicenda, che si sviluppa come un romanzo giallo, offre anche l'opportunità di intravedere cosa sarebbe potuta diventare quella «España con honra», affrancata dalle intrusioni francesi e vaticane, e rafforzata dal legame con un'Italia forte di una primazia internazionale, se non fosse stato per i nemici interni, quelle forze avverse al progetto liberale che assassinarono Prim e costrinsero il re savoiardo a dimettersi.

L'Autrice riproduce interamente in appendice il carteggio, composto delle 113 lettere di Gualterio (si conservano solo quattro delle lettere di risposta di Stefanoni), oltre ad altre parti del fondo che si segnalano per la pertinenza

con la questione spagnola o altri riferimenti biografici dei due protagonisti. Un materiale ricchissimo di informazioni e notizie su fatti e personaggi della Spagna, e dell'Italia, dell'epoca di grande interesse per tutti gli studiosi di questo periodo, e che consente a pieno di affermare, come Magliani auspica, la reale capacità di questi due Paesi di muoversi sullo scacchiere europeo. (*M. Aglietti*)

III. 1898-1931

Javier Moreno Luzón, Pedro Tavares de Almeida (eds.), *De las urnas al hemisiclo. Elecciones y parlamentarismo en la Península Ibérica (1875-1926)*, Madrid, Fundación Práxedes Mateo-Sagasta, Marcial Pons Historia, 2015, pp. 403, ISBN 978-84-15963-54-7.

Questo volume collettaneo si propone, con successo, di studiare il liberalismo iberico, spagnolo e portoghese, del cinquantennio a cavallo fra Otto e Novecento e di portare all'attenzione della storiografia tutta, e di quella ispanistica in particolare, l'importanza dell'ancora troppo ignorato modello portoghese dimostrando, invece, il rilievo ai fini dello studio del sistema istituzionale spagnolo, sia rispetto ai molti punti di contatto, sia alle non poche, significative, differenze.

Se, infatti, la *Restauración* spagnola si aprì nel 1875 e proseguì, in un contesto politico complessivamente pacifico, seppur non scevro da tensioni e da un significativo livello di manipolazione del sistema elettorale, fino al *pronunciamiento militar* di Primo de Rivera nel 1923, tutt'altro che lineare fu il percorso del Portogallo. L'affermazione nel 1878 di un regime monarchico-costituzionale, per molti versi affine

a quello di Madrid e articolato sull'alternanza, il bipartitismo, e un elevato livello di alterazione dei processi elettorali, fu interrotto nel 1910 quando, come ben spiega il saggio di Fernando Catroga, si assistette alla presa del potere del Partito Repubblicano portoghese. Ne conseguì un periodo di forte instabilità politica e di debolezza del potere esecutivo che condussero, complici le oscillazioni delle maggioranze parlamentari, alla definitiva crisi del sistema nel 1926.

De las urnas al hemiciclo, frutto del lavoro di équipe di un gruppo di ricerca ispano-portoghese, è invero l'edizione in spagnolo dell'omonima pubblicazione lusitana uscita nel 2012, e potrà, grazie a un lavoro di integrale traduzione e l'uscita per i tipi di una casa editrice di chiara fama, ottenere auspicabilmente una maggior circolazione.

Si compone di dieci contributi, a cura di nove Autori, organizzati in tre sezioni tematiche.

Nella prima sezione ci si occupa dei sistemi elettorali, della loro legislazione e delle forme di reclutamento delle élite. Pratiche elettorali e clientelari, analisi prosopografiche, tecniche di estensione e di controllo del suffragio restituiscono — nei saggi di C. Dardé, M.A. Peña e María Sierra per la Spagna, e di P. Tavares de Almeida per il Portogallo — tutta la complessità delle dinamiche di interazione e di autodeterminazione delle oligarchie liberali iberiche. Nella seconda parte si approfondiscono i diversi aspetti del funzionamento parlamentare: nelle relazioni con il potere esecutivo e con i ministri, come nella capacità di rivendicare un proprio ruolo decisionale, scendendo fino agli aspetti tecnici della macchina istituzionale legislativa (Paulo Jorge Fernandes offre un utilis-

simo quadro del ruolo e dell'attività del Parlamento portoghese; spetta invece a Miguel Martorell Linares illustrare, con invidiabile chiarezza, le complicatissime regole che contraddistinsero il processo legislativo delle Cortes, e il peso che il fenomeno dell'ostruzionismo giocò in più di un'occasione). Un esame privilegiato è riservato alla storia della rappresentazione dei Parlamenti spagnolo e portoghese nell'immaginario culturale coevo, attraverso un viaggio nella letteratura, nella panflettistica, nell'iconografia caricaturale e fotografica, che vengono esemplarmente ricostruiti nei saggi di Javier Moreno Luzón per il caso spagnolo, e di Paulo Silveira e Sousa e di Maria Manuela Tavares Ribeiro per quello lusitano.

Nei due capitoli finali della terza sessione, affidati a Joao B. Sierra e a Carlos Dardé, si esamina il modo in cui la memoria del parlamentarismo liberale, dimenticata e strumentalmente mortificata durante i regimi autoritari che hanno segnato la storia portoghese e spagnola del XX secolo, sia stata invece recuperata, in tutta la sua importanza, dalla storiografia posteriore, fino a diventare a pieno titolo un tema al centro del dibattito politico negli anni delle Transizioni democratiche e dell'attualità. Chiudono il volume un'esemplificativa appendice iconografica, un'utile cronologia comparata e una completa rassegna delle fonti primarie e secondarie utilizzate.

La coesione d'insieme del progetto editoriale fa da collante ai diversi saggi, tutti di elevata qualità scientifica e originalità storiografica, e consente al lettore di osservare la storia politica delle due esperienze nazionali attraverso approcci e metodologie d'indagine differenti. Si apprezza, inoltre, il tentativo, condotto con scrupolo e pe-

ria in più di un contributo, anche se non in tutti, di condurre un reale studio comparativo tra realtà istituzionali diverse, ma capaci di offrire l'un l'altra molteplici suggestioni critiche e nuovi spunti di ricerca. (M. Aglietti)

IV. 1931-1939

Steven Forti, *El peso de la nación. Nicola Bombacci, Paul Marion y Óscar Pérez Solís en la Europa de entreguerras*, Santiago de Compostela, Universidad, 2014, pp. 651, ISBN 978-84-15876-81-6.

Per primo, nel 1986, Philippe Burin aveva scritto di una *dérive fasciste* a proposito di passaggi ideologici di militanti e dirigenti della sinistra verso il fascismo in Francia. Qualche anno dopo (2002), ricostruendo la biografia politica di Ramiro Ledesma Ramos, eravamo stati noi a sottolineare una tendenza simile per quanto concerneva la Spagna: molti dei collaboratori di colui che fu senza alcun dubbio il principale teorico del fascismo iberico e che costituirono il nucleo operativo e teorico de “La Conquista del Estado” nel 1931 provenivano da una previa adesione comunista, socialista, anarchica. Sarebbe semplificadorio (e del tutto errato) considerare la presenza di tanti “transfughi” come la dimostrazione di una estrema contiguità ideologica tra fascismo e sinistre politiche. Noi siamo convinti che l’uso del termine «totalitarismo» per unificare destra e sinistra in una sola categoria e in un solo contenitore che possa caratterizzare senza sostanziali differenze tutte le ideologie tendenzialmente dittatoriali sia un termine ambiguo e tale da non consentire nel modo più assoluto una reale comprensione degli av-

venimenti del XX secolo, che sono molto più complessi e articolati. E questo libro ce lo dimostra ulteriormente.

Steven Forti riprende il tema dei “passaggi”, ampliandolo e approfondendolo attraverso l’analisi di tre “transfughi” dalla sinistra al fascismo di grande rilievo politico e che operano in tre distinti Paesi europei (l’italiano Nicola Bombacci, il francese Paul Marion e lo spagnolo Óscar Pérez Solís) e ricordando anche — molto più succintamente — la presenza di altre decine di loro compagni di viaggio. Offre così una ricerca che si sviluppa «en tres niveles: estudio de biografías, análisis del lenguaje político e historia política del pensamiento político con enfoque comparado» (p. 29). Studiando la traiettoria umana e politica di Bombacci, Marion e Pérez Solís viene così a presentarsi una tessera ulteriore che consente di confermare quanto già aveva scritto Mosse a proposito del fascismo come «organismo saprofago» che cercò di appropriarsi, ideologicamente, di tutto ciò che, fra Ottocento e Novecento, aveva affascinato la gente: romanticismo, socialismo e liberalismo. Diventano più evidenti «el mosaico fascista y su inmensa [...] capacidad de convencer y vencer, no solo con la violencia, la represión y el control más o menos totalitario de la sociedad, sino también, y probablemente sobre todo, ofreciendo un proyecto poliédrico que podía adaptarse a tiempos y lugares diferentes» (p. 587). Appunto perché da “luoghi” diversi traeva il suo pensiero.

Che cosa soprattutto del fascismo attrasse i “nostri” transfughi, allontanandoli dalle precedenti adesioni?

Il discorso non è facile da sintetizzarsi in poche righe, ma Forti analizza la questione con molta attenzione e at-

traverso un'esaustiva utilizzazione di fonti e letteratura. Se volessimo condensare in poche parole, crediamo di poter ricordare come elementi fondanti il corporativismo e — conseguenza alquanto diretta della Grande Guerra — la sostituzione della Nazione alla classe come soggetto portante e “rivoluzionario”.

Alcune parole ulteriori per quanto riguarda lo spagnolo Pérez Solís, di cui va notata la complessa evoluzione ideologica e di militanza politica. Cominciò da un anarchismo piuttosto platonico agli inizi del XX secolo; si spostò poi nelle fila del socialismo (anni Dieci) e del comunismo (anni Venti), per approdare infine fra le braccia della religione cattolica e del falangismo: «un personaje egocéntrico y narcisista» (p. 414). Il momento decisivo fu indubbiamente la conversione al cattolicesimo e l'abiura del comunismo, esplicitate il 7 marzo 1928 in una lettera a padre Gafo (p. 545) e che lo stesso Pérez Solís, nelle sue *Memorias* (p. 342), giustificava parlando di «dolores íntimos», «desencantos» e soprattutto di «afanes confusos por asirme a una idea elevada que recuperase a las que se derrumbaban», dal momento che aveva raggiunto la convinzione che erano «falsos» «los idearios que había aceptado como expresión de la verdad». Nel marzo 1936 gli si offrì di «participar en un movimiento nacional que suprimiera de una vez la abyección en que iba hundiéndose España»: «Acepté gozoso la invitación que se me hacía». Da quel momento, la mutazione fu rapida, profonda e definitiva sì che — come scrive Forti — «el lenguaje político utilizado por Pérez Solís era clara y absolutamente fascista» (p. 567).

Siamo dunque di fronte a un libro che offre molti spunti di approfondi-

mento e di rilettura del fenomeno fascista e che in special modo ricorda la necessità di affrontarlo sempre più come storia comparata e come vicenda — anche umana — di una generazione, quella europea tra le due guerre mondiali. (*L. Casali*)

Ángel Viñas, *Las armas y el oro. Palancas de la guerra, mitos del franquismo*, Barcelona, Pasado & Presente, 2013, pp. 502, ISBN 978-84-941008-3-3.

Come è noto, lo Statuto della Falange assicurava che Franco avrebbe dovuto rispondere dei suoi atti solo «davanti a Dio e alla Storia»: «No podemos saber qué juicio le habrá depurado el primero. Podemos hacer algo para que el enjuiciamiento de la segunda sea lo más congruente posible con la evidencia primaria relevante de época» (p. 405).

Ángel Viñas, continuando ad approfondire i temi a lui cari, relativi alla Repubblica e al franchismo, ci ha messo a disposizione una quantità molto consistente di libri e di informazioni nuove grazie alla impressionante messe di documenti che ha recuperato in decine di archivi e analizzato con una *verve* e mestiere fuori del comune (d'altra parte «la referencia al material documental es condición necesaria, pero non suficiente, a la hora de escribir historia», p. 275); affronta in questo suo ulteriore lavoro i miti che caratterizzarono il franchismo e che ancora oggi vengono divulgati come fossero verità da coloro che lo sostengono o che — come Stanley Payne — non lo vogliono mettere veramente in discussione. Si tratta di quattro temi che gli/ci permettono di fare il punto su alcuni elementi centrali relativi alla

Guerra civile (e, in parte, al regime): *a.* Hitler e Mussolini non aiutarono molto Franco; Stalin aiutò i “marxisti” molto di più; *b.* «la palanca del oro o como se destruye un mito fundamental»; *c.* Dio aiutò Franco a vincere le scorie della Nazione; *d.* Franco non ricevette importanti aiuti finanziari dall'estero.

Per quel che riguarda il terzo punto, potremmo limitarci a ricordare che «aunque non sabemos si Dios lo sonreía, non cabe la menor duda de que el Eje en gestación sí» (p. 279). D'altra parte il principale problema della Repubblica fu la «enorme superioridad franquista en términos materiales» (p. 305): Hitler e Mussolini inviarono armi e “consiglieri” immediatamente dopo il 18 luglio e lo fecero in quantità imponenti, mentre le democrazie abbandonavano la Spagna al suo destino (e nelle mani dei fascisti). Praticamente già nel settembre 1936 la Repubblica era «de cara a una guerra perdida» (p. 322) e gli aiuti da Mosca dovettero attendere praticamente la fine di quel mese e furono complessivamente inferiori a quelli inviati da Roma e da Berlino (p. 68).

Particolarmente interessanti sono le pagine nelle quali Viñas analizza il valore economico degli “aiuti” ricevuti da Madrid e Burgos, giungendo alla conclusione che «el respaldo exterior recibido por Franco, expresado en términos monetarios, superó ampliamente, muy ampliamente a decir verdad, el total de las reservas de oro del Banco de España» usate dalla Repubblica per acquistare specialmente armi a Mosca; «Si todavía hoy algunos historiadores poco avisados (no hablemos ya de los cantamañanas) reprochan a la República haber sacrificado el tesoro de la Nación para defenderse de una sublevación apoyada por poten-

cias extranjeras, ¿qué debería decirse de una insurrección cuyo apoyo en términos de material y, por ende, de créditos y activos convertibles en divisas fue superior al montante de tan mitologizado recurso? Esta es la realidad que durante demasiado tiempo se ha ocultado o desfigurado más o menos conscientemente» (p. 362). E non solo. Hitler e Mussolini truffarono ampiamente Franco, facendogli pagare aerei e munizioni molto più cari di quanto fosse il prezzo di mercato. Probabilmente lo fece anche Mosca, anche se è difficile dimostrarlo, in quanto l'Unione Sovietica non vendeva i suoi prodotti sui mercati occidentali e non è semplice calcolarne i costi di fabbricazione. È comunque vero che non si può non riconoscere che «tanto franquistas como republicanos estaban forzados a aceptar los precios que sus suministradores respectivos les cargasen. No hacerlo equivalía a arriesgarse a parar, o a no reponer, el material. Derivar de esta constatación trivial un acta de acusación contra soviéticos, franceses, alemanes, italianos y españoles nos parece, en último término, un enfoque desorientado. ¿Quién hubiera provisionado a Franco de haber fallado Hitler o Mussolini? ¿Quién hubiera armado alternativamente a la República» (p. 384).

Un'ultima considerazione va sottolineata.

Certo: la Repubblica ricorse all'aiuto di Mosca, ma lo fece quando nessuno Stato delle democrazie occidentali, alle quali si era rivolta, rispose alle richieste di aiuto contro il golpe. Per quel che riguarda invece i golpisti, i contatti internazionali precedettero il colpo di Stato: «la actuación de Mussolini permite argumentar con total seguridad que, en contra de lo afirmado en la literatura desde tiempo inmemo-

rial, el conflicto español no se internacionalizó después del fracaso del golpe sino que *su internacionalización estaba predeterminada antes de que este sucediera. Y ello por parte de un sector de los insurgentes*» (p. 39). E si trattò di aiuti estremamente consistenti, tanto è vero che, quando l'Italia entrò in guerra nel giugno 1940, si trovò con gravi carenze di armi e di automezzi che le sarebbero stati indispensabili: «Los 7.000 vehículos utilizados en la guerra civil no hubieran venido mal al Ejército [italiano] del Norte de África, que no pudo emprender una ofensiva contra Egipto porque le faltaban 5.000» (p. 93).

Un libro magnifico, ricchissimo di notizie: speriamo che Ángel Viñas continui a regalarci altri risultati delle sue ricerche e riflessioni. (*L. Casali*)

Sid Lowe, *Catholicism, War and the Foundation of Francoism. The Juventud de Acción Popular in Spain 1931-1939*, Eastbourne-Portland-Tornhill, Sussex Academic Press, in collaborazione con L'Institució Alfons el Magnànim de València e il Cañada Blanch Centre for Contemporary Spanish Studies, 2010, pp. 332, ISBN 978-1-84519-373-7.

Questo libro vuole analizzare la natura e il relativamente breve ma intenso periodo di vita e di attività della Juventud de Acción Popular, movimento giovanile sorto in seno alla CEDA, su cui dopo il colpo di stato del 17 luglio sarebbe caduto l'oblio, nonostante il ruolo rilevante giocato in precedenza. L'Autore, Sid (Simon) Lowe, è inglese ma vive a Madrid, corrispondente del "Guardian" e di varie testate sportive, noto appunto come giornalista sportivo. Questo li-

bro presenta con alcune integrazioni la tesi che ha discusso nel 2008 presso l'Università di Sheffield.

I giovani della JAP volevano unificare le classi sociali, lo stato, le fedi e le culture, se necessario con la forza, imponendo una visione cattolica e ultranazionalista; ritenevano che i problemi di cui la madrepatria soffriva, da loro individuati nel marxismo, l'Islam, la massoneria, venissero dall'esterno. La violenza era parte costitutiva della loro identità, come il culto del Capo, dello *Jefe*. Il loro "accidentalismo" era tattico, il suffragio universale era un mezzo per porre fine all'esistenza del suffragio stesso, definita irrazionale, e costruire una nuova società che non lo prevedesse (p. 51). Giustamente Lowe ritiene si tratti di caratteri decisamente fascisti, anche se la JAP rifiutava tale qualifica perché si riteneva integralmente spagnola e giudicava il fascismo fenomeno italiano (pp. 26-27). Un tema su cui l'Autore si sofferma a lungo anche per il suo indubbio interesse in merito al dibattito esistente sulla natura più o meno democratica della CEDA, è il rapporto della Gioventù con il partito. L'Autore descrive la CEDA come partito conservatore e tradizionalista, però molto diversificato al suo interno, non esclusi settori con chiare simpatie fasciste. D'altro canto la JAP identificava in Gil Robles lo *Jefe* cui garantire assoluta fedeltà. Pure Gil Robles aveva ribadito in più occasioni l'accordo esistente fra partito e Gioventù, ognuno con diversi ruoli in seno a un disegno comune. Ma non aveva esitato, in quanto esponente di governo, a sospendere il periodico della Gioventù nel giugno 1935 per la violenza dei suoi attacchi a esponenti ministeriali.

In realtà i rapporti fra partito e Juventud iniziano a farsi difficili, secon-

do l'Autore, proprio con l'ingresso della CEDA nel governo. Ma, sempre secondo l'Autore, la vera sconfitta sia della JAP sia della CEDA è quella elettorale del febbraio 1936. La presa del potere per via elettorale tanto sognata non c'era stata, e questo comportava il definitivo abbandono dell'accidentalismo e il collasso del prestigio di Gil Robles. Il quale, secondo Lowe, finisce per giustificare la violenza nel suo discorso in Parlamento del 16 giugno, e invocare un colpo di stato (pp. 122-124). La partecipazione diretta della JAP e della CEDA al golpe del 17 luglio in diverse regioni pertanto ci fu, e Lowe cita al riguardo molti esempi (pp. 130-132). Anche Gil Robles, secondo l'Autore, è coinvolto, nonostante abbia proposto negli scritti di oltre trent'anni dopo un'immagine di se stesso come democratico in opposizione al franchismo (p. 133).

Da questo momento, sia JAP che partito spariscono dal panorama politico della Spagna franchista, nonostante il ruolo giocato per il successo del golpe. E nonostante il fatto che uno dei protagonisti della costruzione del nuovo stato franchista, il *cuñadísimo* Serrano Suñer, fosse stato un esponente *japista* di primo piano e deputato della CEDA. Anzi forse proprio quest'ultimo, che nel contempo aveva aderito alla Falange, è responsabile della "sparizione" della JAP (p. 221). Ma perché non vi furono reazioni? Stando all'Autore, vi era una coincidenza totale di vedute tra JAP e franchismo. «the JAP and those former members who had joined the Falange or the Carlist or who served in the army, would accept the unification [...] What the JAP wanted was what Franco wanted» afferma Lowe (p. 223). Se la JAP faceva parte organicamente del nuovo sistema politico, sebbene ormai

"invisibile", Gil Robles ne era invece stato emarginato, come altri esponenti della destra che avevano a suo tempo sostenuto il colpo di stato.

Quest'ultima parte mi pare la più debole di un libro che in ogni modo va letto, perché dà un quadro sintetico ed efficace di un settore importante della destra spagnola al tempo della Seconda Repubblica. Libro che è supportato da una ricca documentazione tratta dall'Archivo Histórico Nacional e da altri archivi spagnoli. Forse andava approfondito anche il ruolo del cattolicesimo, evocato nel titolo ma poco sviluppato nel testo. (*M. Puppini*)

V. 1939-1975

Francesc Vilanova, *Contra els catalans franquistes. Lletres de batalla de l'exili i la clandestinitat (1939-1950)*, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 2014, pp. 215, ISBN 978-84-9883-714-8.

È una citazione un po' lunga, ma è opportuno riportarla. Nel gennaio 1949 Miquel Ferrer scriveva su "El Poble Català", pubblicato in Messico: «La primera col·laboració al 'Poble Català' que arriba [...] consisteix en una llista de traïdors i renegats que han actuat o actuen al servei del règim opressor de Catalunya. Les dades [...] permetran el dia de demà de processar-los, almenys, como col·laboracionistes de l'Espanya de Franco [...]. A tots els països alliberats dels nazis i dels feixistes, han estat sotmesos als tribunals els traïdors i els col·laboracionistes dels tirans; i Catalunya no podrà pas ésser una excepció. Cadascú haurà de respondre dels seus crims o del seves malifetes al servei de l'enemic» (p. 155). Dovevano passare ancora molti più anni di quello che si

riteneva, ma quando nel 1975 Franco morì e tornò la libertà in Spagna e in Catalogna, nessuno dei “traditori” e dei “collaborazionisti” — ma neppure di coloro che avevano commesso omicidi e torture — fu sottoposto a giudizio.

Nel corso degli anni Quaranta e Cinquanta il mondo antifranchista catalano denunciò sistematicamente tutti quegli elementi rappresentativi della società catalana che avevano tradito il loro passato politico, culturale e linguistico e avevano optato per servire la dittatura.

Come scrive Francesc Vilanova nella ben informata e ampia *Introduzione* (pp. 7-35), gli esiliati avevano un’idea ben precisa «del profund i extrem procés de suplantació lingüística que estava duent a terme el franquisme i [...] els protagonistes indígenes d’aquest procés» che erano definiti «traïdors a Catalunya» e seguaci di quella che era «la versió hispànica dels feixismes europeus, alimentada del nacional-catolicisme i espanyolisme ranci i radical» (p. 9). E si trattava di “collaborazionisti” che avevano caratteristiche ben diverse da quelli che avevano “collaborato” con i nazisti in Francia o negli altri paesi occupati durante la seconda guerra mondiale, in quanto vedevano come nemico l’intero spettro del catalanismo, di destra o di sinistra, «passant per les opcions més extremistes [...] en els seus diversos corrents — conservador, regionalista, republicà, esquerranista» (p. 14). Era un dato di fatto che i collaborazionisti francesi «havien fet el joc a l’ocupant alemany sense haver renunciat a la seva llengua i els seus referents culturals, literaris, etc.» (p. 19). Ed era soprattutto questo che focalizzava l’indignazione degli antifranchisti catalani, anche se, con il passare del tempo e il rafforzarsi della presenza

franchista, che sembrava non dover mai finire, il tono della denuncia degli esiliati andò cambiando e finì con l’apparire «resignat [...] i els noms dels traïdors i botiflers es repetien amb una certa monotonia [...]». La sospita del no retorn s’avia convertit in una evidència» (p. 35).

I numerosi testi tratti da lettere e riviste che completano il volume rendono il tono del dibattito e delle accuse ai “traditori” e infine (pp. 188-201) la lunga *Llista dels traïdors* completa il libro. (L. Casali)

Pau Casanellas, *Morir matando. El franquismo ante la práctica armada, 1968-1977*, Madrid, La Catarata, 2014, pp. 318, ISBN 978-84-8319-882-7.

El estudio de la violencia en la dictadura franquista es clave para entender su naturaleza política, por tanto también la naturaleza y los límites de su evolución. De ahí la pertinencia del libro de Pau Casanellas, fruto de su tesis doctoral leída en 2011 bajo la dirección de Carme Molinero, en el marco del muy activo Centre d’Estudis sobre les Èpoques Franquista i Democràtica (CEFID). Como bien señala el Autor en su introducción, el franquismo superviviente de la Segunda Guerra Mundial permite estudiar el “fascismo después del fascismo”, su evolución y adaptación a un contexto internacional muy distinto al que había propiciado su éxito en los años Treinta del siglo XX. Y que tuvo que dar respuestas, sobre todo, al permanente desafío de una oposición exterior e interior, que acabó desembocando en una amplia movilización popular, la de una «inmensa minoría», como la ha calificado Pere Yàs, sin la cual no puede entenderse ni

la evolución del régimen ni su final, haciendo imposible un “franquismo después de Franco”. Un paradigma historiográfico, si queremos llamarlo así, en el que el Autor se sitúa explícitamente.

Analizar el recurso a la violencia del régimen franquista y su reacción ante la creciente violencia de algunos grupos de la oposición antifranquista ayuda a explicar continuidades y discontinuidades políticas que, muy a menudo, se solaparon de manera contradictoria, pero funcional en esa difícil adaptación al cambio. Es lo que ocurrió con las sucesivas modificaciones llevadas a cabo en la legislación represiva, en particular en el trasvase desde la jurisdicción militar a la ordinaria, pero especial, con la ley de Orden Público de 1959 y, finalmente, con la implantación del TOP en 1963. Por un lado, reflejan de manera paradigmática la renuencia a prescindir de unas leyes promulgadas para imponer el terror, como si fueran depositarias de una legitimidad de origen con la que no se quiso romper legalmente, pese a que ahora su aplicación se realizaría en un contexto social e internacional muy distinto, que obligaba a una represión dosificada y selectiva. Por otro, muestran la ambigüedad, en parte buscada y en parte forzada por las circunstancias, de una justicia que quiso ser ejemplar hasta que sus consecuencias se volvieron contraproducentes y que al mismo tiempo quiso ser preventiva hasta que, ante la evidencia de su fracaso, se aplicó *ad hoc* de manera pragmática y analógica. El juicio contra el dirigente comunista Julián Grimau en 1963, aunque fuera del marco temporal del libro, es un ejemplo de esas contradicciones y continuidades, como bien ha explicado Juan José del Águila.

El estudio de Pau Casanellas avanza a lo largo de esas tres líneas paralelas: aumento de la protesta y, en concreto, de la lucha armada contra la dictadura, y reacción de esta a través de la acción policial y las estrategias represivas, los cambios legislativos y judiciales, y las respuestas políticas. ETA centra el recorrido por la “práctica armada” desde 1968, a la que más tarde se sumarían otros grupos como el MIL, el FRAP o el GRAPO, a los que se dedica menos espacio, al menos en lo que se refiere a su ideología, composición y trayectoria interna. En cuanto a la respuesta policial y gubernamental, sin duda supone la mayor aportación del libro, gracias a los informes internos procedentes de los archivos como el AGA o el del Gobierno Civil de Vizcaya, entre otros. La dinámica de acción-represión-acción entre las acciones armadas de ETA u otros grupos, y las respuestas policiales y gubernamentales, acabó por imponerse pese a ciertos intentos por parte del franquismo de ensayar respuestas positivas, desde la “acción psicológica” y propagandista tan de moda por esos años gracias al asesoramiento estadounidense, hasta medidas políticas tendentes, por ejemplo, a cierto reconocimiento de la identidad cultural o la autonomía fiscal. Pero estas medidas quedaron casi siempre en el papel o, en los pocos casos en que llegaron a ponerse en práctica, resultaron tímidas e insuficientes, optando finalmente por una intensificación de las prácticas ilegales de información, infiltración y “guerra sucia”.

La impresión general que se obtiene de esos informes policiales es la de un creciente desconcierto e impotencia ante el aumento de la lucha armada, que culminaría con el asesinato de Carrero Blanco, y que explica las reac-

ciones tan poco medidas, pese sus pre-
visibles consecuencias negativas, co-
mo los fusilamientos de septiembre de
1975. Y tras la muerte del dictador, la
impresión dominante es la de continui-
dad de estrategias y personas, incluso
reforzando algunos mecanismos repre-
sivos, en especial los tendentes a la
“guerra sucia”. Como señala el Autor,
entre 1976 y 1977 el número de deteni-
dos y de procesados por el TOP fue su-
perior al de los últimos años de la dic-
tadura, como consecuencia de la mayor
amplitud de la oleada de movilización
social. Con las graves consecuencias
que ello tuvo en el proceso de demo-
cratización, como ejemplifican las
complejas vicisitudes de los cambios
en la legislación de lo que entonces pa-
só a llamarse «seguridad ciudadana»,
de los indultos y de la Ley de Amnistía
de 1977.

La narración que construye Pau Ca-
sanellas de esa perversa dinámica re-
presiva es convincente, está bien docu-
mentada y consigue un difícil equi-
librio entre esos niveles paralelos del re-
lato, en especial de la trayectoria de
ETA y de la reacción policial. Otros ni-
veles quedan fuera o solo esbozados,
como los referidos a las respuestas
políticas, sobre todo en la primera fase
de la Transición hasta 1977, a la prácti-
ca y reflexión interna de los grupos ter-
roristas, más en el caso del FRAP o el
GRAPO, y a los discursos — en plural
— de la oposición hacia esa opción por
la violencia por parte del propio anti-
franquismo y hacia la respuesta repre-
siva del gobierno. Son carencias limi-
tadas en una obra en conjunto intere-
sante y amena, pero cuya aportación
historiográfica podría haber sido supe-
rior con una mayor profundidad analí-
tica. (*J. Muñoz Soro*)

Tommaso Gallarati Scotti, *Memorie
riservate di un ambasciatore. Il diario
di Tommaso Gallarati Scotti (1943-
1951)*, introduzione e cura di Alfredo
Canavero, Milano, Franco Angeli,
2015, pp. 235, ISBN 978-88-917-
0901-1.

Su Tommaso Gallarati Scotti
(1878-1966), partecipe nei primi anni
del Novecento del gruppo di cattolici
liberali, vicini al modernismo, che
diede vita alla rivista “Il Rinnovamen-
to”, poi antifascista convinto e dal
1945 ambasciatore a Madrid, poi a
Londra, esiste una discreta letteratura.
L’occasione per riparlarne la offre
l’opportuna e per la prima volta inte-
grale pubblicazione del diario che il
nobile lombardo tenne negli anni in
cui fu esule in Svizzera, poi rappre-
sentante ufficiale dell’Italia presso il
governo di Franco e poi presso il go-
verno della regina d’Inghilterra. Un
documento che Alfredo Canavero in-
troduce e chiosa, nel puntuale appa-
rato critico, con passione e competenza.

Anni difficili quelli della missione
madrilena di Gallarati Scotti, che pren-
dono avvio alla metà di febbraio del
1945, quando la guerra è ancora in cor-
so, l’Italia divisa in due e mentre Fran-
co ha già da tempo varato la manovra
che lo ha portato a prendere le distanze
dall’Asse per avvicinarsi agli Alleati,
nell’intento, poi riuscito, di far soprav-
vivere il proprio regime alla sconfitta
del nazifascismo. Ma difficili anche per
le forti resistenze che il ristabilimento
delle relazioni diplomatiche con Ma-
drid incontrò nella sinistra italiana —
azionisti, socialisti e comunisti —, con-
vinta della necessità di non avallare il
regime antidemocratico spagnolo, sorto
sulle ceneri di quella Repubblica a dife-
sa della quale si erano schierati durante
la Guerra civile del 1936-39.

Non fu questa la linea seguita da De Gasperi, che Gallarati Scotti assecondò con convinzione, preoccupato di non distinguere la politica estera italiana da quella degli Stati Uniti e della Gran Bretagna per il contemporaneo profilarsi dei difficili negoziati che seguirono la fine delle ostilità, desideroso di recuperare i crediti di guerra dal paese che tanti aiuti aveva ricevuto da Mussolini e, non ultimo, di interloquire con quegli ambienti spagnoli che, dopo aver sostenuto Franco, propendevano per uno sbocco monarchico del sistema, facendolo coincidere con il ritorno delle libertà conculcate. Gli appunti di Gallarati Scotti rivelano con quale dedizione l'ambasciatore interpretò il proprio ruolo e operò al fine di portare a termine i compiti assegnatigli: oltre al rimborso anticipato del prestito fatto a Franco da Mussolini durante la Guerra civile, quello di stipulare un trattato di commercio (poi effettivamente siglato a Roma il 10 gennaio 1946). Mostrano inoltre la fitta rete di contatti che il nobile lombardo, facendo leva anche sui lontani rapporti di parentela con alcuni aristocratici spagnoli, ebbe con ambienti della politica e della cultura nella capitale del paese iberico, la diffidenza verso la Falange e la fiducia che ripose in Martín Artajo. Rivelano inoltre, da una parte gli interventi che Gallarati Scotti fece a favore di alcuni detenuti politici italiani (a seguito del tentativo d'invasione attraverso il Valle de Arán), dall'altra le sue aspettative per un cambiamento della situazione politica spagnola, specie dopo la dichiarazione congiunta anglo-franco-britannica del 4 marzo 1946 nella quale si auspicava un passo indietro di Franco, la soppressione della Falange, un governo provvisorio ed elezioni.

In appendice al volume, la bozza di un breve rapporto sulla situazione spa-

gnola risalente con molta probabilità ai primi mesi del '45. Vi si legge: «Non è possibile infatti ammettere che essa [*la Spagna*] possa, *sola*, resistere ai profondi mutamenti mondiali, rimanendo col suo regime autoritario ai margini della nuova Europa democratica, isolata, mentre i vecchi puntelli sui quali poggiava le vengono meno». Anche se subito dopo non si nascondeva la difficoltà di pensare in quale modo «le nazioni vincitrici pot[essero] spingerla fuori dalle vecchie forme nelle quali si è oramai abituata a essere da parecchi anni» (p. 224).

Nel giugno del 1946 fu affidata a Gallarati Scotti la missione di accompagnare Umberto II nell'esilio portoghese, poi sfumata. Rientrato a Madrid vi rimase fino al settembre del 1947 per poi, dopo un altro breve soggiorno in Italia, essere destinato alla sede di Londra.

Come scrive Canavero nell'introduzione, non vi è dubbio che «l'interesse italiano a intrattenere rapporti diplomatici con la Spagna servisse a dare respiro al regime spagnolo, che cercò di approfittare al meglio dell'occasione» (p. 42). Se l'Italia ne ricavò qualche vantaggio, molti ne trasse il regime franchista nel momento più delicato di tutta la sua storia. Nessuno la democrazia spagnola. (A. Botti)

David A. Messenger, *Hunting Nazis in Franco's Spain*, Baton Rouge, Louisiana State University Press, 2014, pp. 218, ISBN 9780807155639.

El estudio de las relaciones entre España y Alemania, especialmente en el marco de la Segunda Guerra Mundial, ha atraído la atención de numerosos historiadores. Los trabajos de Ruhl, Leitz y Bowen demuestran claramente que estas relaciones fueron

complejas y amplias y que no gravitaron exclusivamente en torno a la cuestión de la entrada o no de España en el conflicto bélico. Como ha demostrado una amplia historiografía, que el franquismo no llegara a introducir al país en la guerra no fue óbice para que no prestara un importante apoyo al Eje. Ejemplo de ello fueron el envío de materias básicas y trabajadores, el apoyo en la construcción de una amplia red de inteligencia en la península y, por supuesto, el envío de la División Azul. Desde este punto de vista, la neutralidad española aparece teñida de sombras, unas sombras que se alargan aún más si cabe tras la lectura del libro de Messenger.

A través de una amplia labor documental, Messenger se acerca a la historia de la desnazificación en España, que se produjo en un momento especialmente delicado para el régimen franquista, que debía buscar el modo de insertarse en una Europa en la que el Eje ya no existía. Al abordar esta temática, el Autor no solo aporta datos nuevos a la historia española o alemana, sino en su conjunto a la historia de Europa, a la historia de cómo el mundo occidental decidió lidiar con los restos del experimento nazi, con el objetivo de asegurar la reconstrucción democrática de una Europa arrasada por la guerra. Al hacerlo, Messenger muestra cómo al ser la desnazificación un fenómeno nuevo en un contexto nuevo, plantea problemas a la comprensión de las relaciones internacionales y especialmente al concepto de neutralidad. En este contexto, quizá una de las cuestiones más interesantes que esboza este trabajo es hasta qué punto era factible para los Aliados imponer medidas de justicia transnacional a un país que no solo había permanecido técnicamente neutral durante la contienda, sino que además no había

experimentado un proceso de transición de la dictadura a la democracia. Proceso que solo habría de comenzar, décadas después y tras la muerte del dictador. Esta problemática nos lleva a cuestionarnos no solo hasta qué punto podían los Aliados considerar neutral a España, debido a su actitud extremadamente favorable hacia el Eje, sino también cómo las circunstancias de la Segunda Guerra Mundial desafiaron el concepto mismo de neutralidad y en qué medida sintieron los Aliados que era necesario borrar todo rastro nazi hasta en el último rincón del continente. De que esta labor de limpieza no fue completamente efectiva da fe el juicio a Oskar Gröning iniciado en abril de 2015 y de que no fue para nada exitosa en el caso español, da fe *Hunting Nazis in Franco's Spain*. No obstante, acierta Messenger al señalar que el hecho de que la desnazificación fracasara en varias áreas no elimina el interés del fenómeno. El hecho es que, lejos de la efectividad o no de dichas medidas, lo que revela este esfuerzo y lo que muestra el trabajo de Messenger es cómo a la hora de lidiar con los restos de un experimento político cuyo núcleo era la expansión del *lebensraum*, las medidas de justicia transicional, que habían de asegurar la transformación de la Alemania nazi en una Alemania integrable en el nuevo mapa europeo, no podían aplicarse exclusivamente dentro del propio territorio alemán, sino en todos aquellos lugares hasta donde el régimen nazi había extendido sus tentáculos.

Por todo ello, la presente obra tiene el mérito de arrojar algo más de luz sobre la colaboración española con el régimen nazi, facilitando la apertura de nuevas vías para profundizar no solo en el alcance de la red de influencia nazi sobre España, así como en el estudio de las complejas relaciones entre

ambos gobiernos, más allá del debate acerca de la entrada o no en la contienda bélica. Es importante abordar el estudio de estas relaciones desde un marco más amplio, procurando entender que aunque marcadas, lógicamente, por las necesidades bélicas, estas relaciones iban más allá de una posible colaboración militar española en el proyecto de expansión alemán. Solo en este marco, y sin perder de vista las estrechas relaciones tejidas entre oficiales alemanes y combatientes españoles durante la Guerra civil, se pueden comprender las relaciones y redes de interés tejidas por los representantes nazis en España y que facilitaron, como bien explica Messenger, que fueran protegidos por el entramado político, económico e institucional del franquismo. El hecho de que la necesidad de supervivencia del régimen franquista no cercenara los vínculos establecidos con los alemanes buscados por los Aliados pone en evidencia, como Messenger explica en más de una ocasión, que los lazos tejidos por los representantes alemanes iban más allá de las contingencias de la guerra y que hundían sus raíces tanto en una conciencia de la deuda que la España franquista había contraído durante la Guerra civil como en el establecimiento de relaciones políticas, económicas y policiales beneficiosas para ambas partes. Es en este contexto, en el que la colaboración nazi-franquista genera relaciones y redes de interés que en un régimen, especialmente marcado por la burocratización y el clientelismo, se ponen en marcha para evitar su deportación. Estos esfuerzos, tan bien descritos por Messenger, revelan tanto la importancia de estas redes como el deseo, por parte de Franco, de comenzar a reescribir la historia, de modo que la negación del pasa-

do nazi de muchos alemanes asentados en España pasaba a ser una evidencia más de la negación de la colaboración española con el Eje. (*M. Peñalba*)

Federico Fernández-Crehuet, Sebastián Martín (eds.), *Los juristas y el régimen — Revistas jurídicas bajo el franquismo*, Granada, Comares, 2015, pp. 368, ISBN 9788490451502.

Che cos'è una Rivista giuridica? Paolo Grossi, già quasi trent'anni or sono, con grande acutezza ricordava come «una Rivista può anche essere un contenitore innocuo e insignificante di materiali che si accatastano al suo interno senza ordine e garbo, ma dovrebbe invece essere — e spesso lo è — collettività intenta nel lavoro comune, e pertanto laboratorio sperimentale, e pertanto progetto in azione. Come tale, come manifestazione intensamente speculare del gioco di forze e del dibattito circolante in un'area disciplinare, la Rivista è tema e problema investigato da tempo con attenzione e dovizia d'indagini in parecchi territori culturali; si può anche constatare tuttavia che è stato pressoché ignorato dai giuristi» (“Quaderni Fiorentini”, 1987, n. XVI, p. 1). L'idea della rivista giuridica come cantiere, come luogo di costruzione di una certa visione dello Stato e del suo diritto ben fa capire l'interesse e la rilevanza che un'opera come *Los juristas y el régimen — Revistas jurídicas bajo el franquismo* assuma per una migliore comprensione delle radici teoriche e culturali su cui il regime franchista costruì tanto il proprio potere verso l'interno, quanto la propria giustificazione verso l'esterno. Ci troviamo di fronte a una pregevole e ben bilanciata

monografia a più mani che, per quanto con diversi approcci, non si riduce a una mera raccolta di saggi, avendo tutti i contributi una chiara matrice metodologica comune: tutti i testi si inseriscono, difatti, nell'arco ideale tracciato, già anni or sono, da importanti progetti collettivi, primo fra tutti quello coordinato da Paolo Grossi e Victor Tau dedicato al ruolo delle riviste giuridiche nel contesto ottocentesco spagnolo. Opere in cui iniziò un'importante operazione o di riscoperta di testate in parte dimenticate dalla storiografia (quali ad esempio la "Revista de Tribunales") o di riesame critico delle più note pubblicazioni di settore.

Proprio fra queste due linee si inserisce la recente monografia qui oggetto di esame, capace di restituirci nei suoi sei capitoli una vivida e dettagliata ricostruzione di quelle che erano, in buona sostanza, le "monadi" della cultura giuridica, cercando attraverso di esse «[...] de ilustrar un objeto autónomo y central de la investigación historiográfica: el Estado, o, si se prefiere, el proceso de estatalización de la sociedad en España» (p. 2). Un processo che vide contrapposti nei primi quarant'anni del XX secolo lo Stato democratico a quello autoritario, con la vittoria (e permanenza) di quest'ultimo nella realtà spagnola per oltre trent'anni.

Un progetto, quello dello Stato franchista, che proprio per la sua forte necessità di auto-legittimazione, risulta incomprensibile senza l'esame della cultura giuridica circolante fra i tecnici del diritto, essendo questi ultimi la principale risorsa creativa ed educativa della legalità in un modello autoritario, e dunque privo di un processo legislativo generato all'interno di una reale dinamica parlamentare. Sintomatica di ciò è la immediata ricerca di

giustificazione giuridica che la dittatura, con ancora in corso la Guerra civile, sin dai primi anni cercò di darsi: come ben dimostra il primo saggio di S. Martín, dedicato a *Los juristas en los orígenes de la dictadura (1937-1943)*, tanto la reinvenzione di antiche riviste in chiave funzionale al *bando sublevado*, come la creazione di nuove testate nei più diversi settori di studio, fu immediatamente finalizzata alla costruzione di un immaginario politico-giuridico capace di giustificare il colpo di Stato, facendo del bando repubblicano il nemico della "vera nazione". Un'operazione questa che passava attraverso la obbligata ridefinizione della funzione del giurista, depositario di una tecnica giuridica che qui si limitava a giustificare un potere di fatto esistente, ammantato dalla retorica del diritto naturale della Nazione e dalle reminiscenze del *Volkrecht* nazional-socialista. Con la fine della Seconda guerra mondiale il mondo della cultura giuridica della dittatura dovette obbligatoriamente iniziare una progressiva rimodulazione, volta a declinare la visione corporativa dello Stato come forma di più perfetta rappresentanza degli interessi collettivi, facendone il motore di una Patria definita a partire dalle categorie della tecnocrazia e del diritto naturale. E proprio per capire l'importanza della costruzione di «derecho natural sobre las ruinas del positivismo», l'esame portato avanti nel secondo saggio da F. Fernández-Crehuet López dell'"Anuario de filosofía del derecho" ci permette di comprendere come il diritto naturale fosse il principale strumento di costruzione di una diversamente intesa dimensione sociale anti-individualista, finalizzata alla giustificazione di un modello statale organicista. In ogni caso fu l'Instituto de Estudios Políticos e la sua

“Revista de Estudios Políticos” il luogo dove, forse più di altri, la dittatura paradossalmente ebbe la sua tribuna ufficiale più controllata e, allo stesso tempo, il laboratorio dove fu possibile l’esistenza di voci dissidenti.

Su questa fondamentale pubblicazione il saggio di N. Sesma Landrin, significativamente intitolato *La Estrategia de la ambigüedad. Carlos Ollero y el gabinete de estudios constitucionales de la “Revista de estudios políticos”*, ben sintetizza come questo primo *think tank* di alterità ideologica sotto tutela permise, seppur con grossi limiti e attraverso un’attiva anesteziazione della portata politica dei loro studi, di uscire dalle secche di un mondo culturale oggettivamente atrofico. Iniziava così la ricerca, da parte di una nuova generazione di giuristi, di spazi giuridici che permettessero di attivare un vero discorso costituzionale, per quanto sempre sotto il manto del cambio tecnocratico messo in atto negli anni Sessanta. Si trattò in ogni caso di un’eccezione, essendo l’ambito economico quello in cui l’ideale tecnocratico ebbe il suo sviluppo più coerente e funzionale alle finalità del franchismo, non senza che esistesse a partire dagli anni Sessanta una sorta di nuova emancipazione del ruolo del giurista: in questo senso la “Revista de Trabajo” (centro del saggio di J. Escribano Gutiérrez) e la “Revista de Derecho mercantil” (oggetto di una ricostruzione di lungo periodo da parte di A. Aragonés) furono tribune fondamentali per un progressivo distacco dalla mera propaganda, favorendo i primi concreti tentativi di dibattito teorico e dottrinale attorno ai temi della modernizzazione economica e della integrazione europea, senza per questo mettere sotto accusa il modello politico-istituzionale della dittatura. Uno schema que-

sto che, nonostante un centralismo quasi consustanziale al sistema culturale e amministrativo costruito dalla dittatura, ebbe una sorta di laboratorio in ottavo nel contesto navarro, epicentro di ideologie politico-giuridiche fondamentali per il franchismo, come ben dimostrano riviste quali la “Principe de Viana” o l’“Anuario de Derecho Foral”, protagoniste dell’ultimo saggio (scritto da R. Jimeno Aranguren) di questa bella monografia collettiva, che permette una conoscenza globale e di ampio respiro della cultura giuridica, che non solo innervò le molte mutazioni formali di una dittatura che fu capace di mantenersi al potere fra le democrazie occidentali per oltre trent’anni, ma che in buona misura formò culturalmente e guidò istituzionalmente le generazioni più direttamente coinvolte nel complesso processo della Transición democrática, condizionandone portata, proiezione e risultati. (G. Demarchi)

VI. Dal 1975

Manuel Requena Gallego, *Diccionario Biográfico de los parlamentarios de Castilla-La Mancha 1977-2007*, Albacete, Altában Ediciones, 2013, pp. 448, ISBN 978-84-15252-15-3.

I dizionari biografici del personale politico espresso dalla Spagna contemporanea, a partire dalla Guerra di Indipendenza e dalle Corti di Cadice sino quasi ai giorni nostri, a livello nazionale, di comunità autonoma e provinciale, è un genere che si sta affermando. Nella prefazione di questo libro sono così citati ad esempio il progetto coordinato da Mikel Urquijo, che nel 2010 ha iniziato a pubblicare *Dizionari biografici dei Parlamentari*

spagnoli partendo dal 1808, progetto poi sospeso per mancanza di fondi, e il testo di Menéndez Manuel Ángel (*Quién es quién: sus señorías los diputados: atlas de la democracia parlamentaria española*, Tres Cantos (Madrid, Foca, 2002). Nell'ampia bibliografia, alla quale rimando, compaiono anche molti lavori che fanno riferimento a singole Comunità Autonome. In questo libro troviamo 398 schede biografiche di altrettanti parlamentari (uomini e donne) eletti alle Cortes, al Senato e al Parlamento autonomo di Castilla-La Mancha a partire dalle prime elezioni tenutesi dopo la morte di Franco e per trent'anni di seguito. L'Autore è docente all'Università di Castilla-La Mancha, già direttore del Centro di Documentazione sulle Brigate Internazionali ospitato in seno alla medesima Università, autore di una serie di importanti lavori sul tema dell'intervento dell'antifascismo internazionale nella Guerra civile, e direttore della collana "La Luz de la Memoria". Si è già occupato del ceto politico e di elezioni in particolare della città e della provincia di Albacete, come della stessa regione di Castilla-La Mancha in particolare durante gli anni della Seconda Repubblica.

Le varie schede biografiche che incontriamo nel *Dizionario* comprendono informazioni sui genitori di ciascun parlamentare, e quindi sulla sua origine sociale, sugli studi, l'attività professionale, le associazioni e organizzazioni culturali e sindacali di appartenenza, la carriera politica e parlamentare. Troviamo così censite da un lato alcune personalità la cui vita è senza dubbio un pezzo di storia della Spagna del Novecento. Manuel Díaz - Marta Pinilla è il più anziano dell'elenco, nato nel 1909, socialista e amico di Prieto durante la Seconda Re-

pubblica, esiliato in America Latina, rientra in Spagna nel 1977, dopo la morte di Franco. Fernando Chueca Goitia, nato nel 1911, è stato personaggio di indubbia rilevanza culturale, collaboratore di García Lorca, emarginato durante il franchismo ma anche legato a gruppi della destra moderata. Cipriano Morales Liñán, nato nel 1916, e Gregorio Peces-Barba del Brío, nato nel 1912, erano stati condannati a morte da Franco alla fine della Guerra civile, pena poi ovviamente commutata. La massima parte del personale politico però è nata e si è formata durante gli anni del franchismo: alcuni — come vedremo — sono addirittura nati poco prima o durante la Transizione. Le professioni prevalenti sono quelle del settore pubblico e liberale; solo tra alcuni socialisti di più lunga carriera troviamo padri lavoratori manuali e artigiani. I partiti rappresentati sono sostanzialmente due: da un lato il PSOE, dall'altro l'UCD e poi PP, a dimostrazione della scelta degli elettori castigliani per il bipartitismo.

Se le classi sociali di provenienza dei parlamentari dei diversi partiti tendono a essere simili, cambia invece nel corso degli anni la composizione di genere. Le donne nei primi anni della Transizione sono poche, poi il numero aumenta sempre più sino ad arrivare nei primi anni Duemila a un 40% alle Cortes e al Senato e a oltre il 50% nel Parlamento autonomo. Di conseguenza le donne sono mediamente più giovani dei colleghi maschi, in quanto arrivate più tardi ai seggi parlamentari, e le loro carriere sono generalmente più brevi; rappresentano in ogni modo l'indubbio cammino verso la parità di genere che si è realizzato in Spagna dopo la Transizione, cammino che può essere misurato anche dal numero ele-

vato di casalinghe tra le donne della generazione precedente, le madri di molti parlamentari sia della destra sia della sinistra. I giovani, ovvero quanti sono nati negli anni Settanta (ma Isabel Rodríguez García è nata nel 1981) e hanno occupato cariche parlamentari a meno di trent'anni di età, sono una quindicina, anche in questo caso in maggioranza donne e appartenenti al PSOE. Si può essere tentati di fare alcune comparazioni con l'Italia, dal momento che parrebbe che la tanto auspicata «rottamazione» (termine comune nel dibattito mediatico italiano dai contenuti non sempre chiari) sia superflua oggi nel ceto politico spagnolo, mediamente più giovane — 46 anni di età — di quello italiano (almeno per quanto riguarda la regione di cui ci occupiamo).

Altra novità che emerge dalla lettura delle biografie è il fatto che due terzi dei parlamentari hanno avuto una carriera politica relativamente breve: hanno fatto (sino a questo momento) solo una legislatura. Pare che in complesso il “professionismo” politico non abbia attecchito sinora molto, a eccezione di alcuni esempi, nel ceto sorto dopo la Transizione. Ovviamente non mancano anche i casi di carriere molto lunghe: c'è chi è stato presente ai seggi parlamentari, in ambito nazionale ed europeo, per oltre trent'anni (Manuel Marín González ad esempio). Tra i censiti troviamo anche Alfredo Pérez Rubalcaba, di cui è inutile ricordare qui la carriera politica. Il libro mette anche in rilievo l'importanza delle associazioni cattoliche nell'ultima fase del franchismo e nella preparazione del personale politico successivo, sia della destra sia della sinistra.

In conclusione, questo libro ci consente di sapere qualcosa di più su una serie di personalità che hanno co-

stituito e costituiscono uno dei tasselli fondamentali della democrazia spagnola seguita alla morte di Franco. (*M. Puppini*)

Martí Caussa, Ricard Martínez i Muntada (eds.), *Historia de la Liga Comunista Revolucionaria (1970-1991)*, Torrejón de Ardoz — Madrid, La Oveja Roja, 2014, pp. 264, ISBN 978-84-940011-9-2.

La *Liga comunista revolucionaria* fu un piccolo gruppo, dichiaratamente trotskista, che nacque in un giorno imprecisato del dicembre 1970 (p. 17) e si trasformò in partito, con il nome di *Izquierda alternativa*, nel novembre 1991, sopravvivendo in tale forma appena due anni (pp. 178-179). Tre quarti dei suoi militanti provenivano da País Vasco, Catalogna e Madrid (p. 131). Ma si trattava di gruppi veramente esigui: 2.042 nel 1978, scesi a 619 nel 1990 (pp. 191, 203); quando, nel 1979, si presentarono alle elezioni generali, ottennero, in tutta la Spagna, circa 50.000 voti (p. 116). Da allora, si limitarono a una presenza attiva nelle CCOO e nelle lotte sociali, ecologiche, femministe e pacifiste, dove riuscirono ad avere buoni risultati, soprattutto nel lavoro sindacale, attraverso un dinamismo fortissimo, senza tuttavia dimostrare chiari piani politici di lungo periodo, e riuscirono a diffondere la propria stampa in maniera consistente.

Se, durante gli ultimi anni del franchismo, teorizzavano lo sciopero generale rivoluzionario per abbattere il regime (p. 28), poi continuarono a propagandare le basi di un “marxismo rivoluzionario” abbastanza incerto nei suoi fini strategici, se si esclude lo scopo di non consentire un «franquis-

mo sin Franco» (p. 60), una continua polemica contro i “riformisti” del PCE e del PSUC e la convinzione che «existían condiciones para la maduración de una situación prerrevolucionaria» (p. 114), a quali fini non appariva del tutto chiaro.

Nato su una base «fundamentalmente estudiantil» (p. 22), diede vita a estenuanti dibattiti teorici, di cui il periodico “Combate” (ne uscirono oltre 500 numeri) riporta gli elementi principali.

Il libro è stato scritto da ex militanti del movimento, ma si presenta comunque ricco di critiche e autocritiche ed è quindi utile per una ricognizione nei gruppetti dell’estrema sinistra durante l’ultimo franchismo e la Transizione. A esso è collegato il sito Internet *historialcr.info* nel quale sono riprodotti numerosissimi documenti redatti da LCR. (L. Casali)

Pier Paolo Portinaro (a cura di), *Passioni violente e memorie contrastate. Scene dal Novecento europeo*, Milano-Udine, Mimesis, 2014, pp. 139, ISBN 9788857524252.

In questo snello volume coordinato da Pier Paolo Portinaro, i cui contributi sono il risultato delle ricerche del progetto nazionale PRIN 2009 “Passioni e politica nell’età globale”, diretto da Elena Pulcini, si trovano tre contributi. Oltre a quelli dedicati a Francia e Germania, a carico, rispettivamente, di Diego Guzzi e dello stesso curatore del volume, si trova anche un interessante saggio di Jacopo Rosatelli intitolato *Un conto aperto. La Spagna contemporanea e l’elaborazione del passato franchista* (pp. 27-65).

Dottore di ricerca in studi politici all’Università di Torino, Rosatelli, che

affianca l’attività di ricerca e di didattica a quella di giornalista — è collaboratore stabile de “il manifesto” —, offre una panoramica completa, per quanto la brevità del suo contributo, della *vexata quaestio* della memoria storica in Spagna. Partendo dalla memoria della Seconda Repubblica e dal cosiddetto “mito” della Transizione, Rosatelli sostiene che quello spagnolo è un caso anomalo — nel contesto europeo, ma non solo europeo — di fare i conti con il passato. Recuperando la formulazione di Julio Aróstegui delle tre memorie che si sono succedute in Spagna (memoria dell’identificazione con le parti in lotta; memoria della riconciliazione; memoria della riparazione), l’Autore considera che il passaggio generazionale ha portato a una trasformazione delle emozioni che permettono di affrontare il passato. Si sarebbe passati così «da una prevalenza, durante la *Transición*, del senso di colpa presente in quanti erano stati in un certo modo protagonisti diretti o ‘figli’ della guerra civile, all’emersione, cominciata venticinque anni dopo, dell’indignazione e della rabbia nei ‘nipoti’, cresciuti nella giovane democrazia del post-franchismo, desiderosi di ottenere giustizia per le decine di migliaia di repubblicani uccisi e gettati nelle fosse comuni» (p. 34).

Rosatelli si sofferma sulla *ley 46/1977, de 15 de octubre* che sancisce l’amnistia per tutti i crimini di natura politica, un «caso da manuale di ‘oblio giuridico’» (p. 34) secondo l’Autore, in quanto «l’amnistia per chi ha commesso delitti nella lotta per la libertà è ottenuta in cambio di quella a beneficio di chi difendeva la legalità della dittatura» (p. 36). Ci furono condizionamenti (in primis l’esercito) e altri fattori determinanti, come il «clima di concordia» (p. 39) della fase co-

stituente, ma un dato di fatto è che il cosiddetto «patto del silenzio» (p. 43) fra le *élite* dei partiti ha fatto sì che «per circa due decenni il passato non sarà più un argomento del dibattito politico: né il passato della guerra civile, né quello della dittatura. Sarà materia per gli storici, ma non un serbatoio di discorsi di legittimazione della giovane democrazia» (p. 44).

La seconda parte del testo è dedicata alla *ley 52/2007, de 26 de diciembre*, più conosciuta come *Ley de memoria histórica*, promossa dal PSOE e approvata alla fine del primo governo Zapatero, nel dicembre 2007. Pur ridimensionando in parte il carattere di «svolta paradigmatica» (p. 50) assegnato alla legge — mette in evidenza cinque antecedenti importanti di *proposiciones no de ley* su tali questioni nel Parlamento spagnolo tra il 1999 e il 2006 —, l'Autore sottolinea l'apertura di un «nuovo scenario» con l'assegnazione alla memoria storica di una funzione di «pedagogia democratica» (p. 53). Le difficoltà nell'applicazione della legge dimostrerebbero l'incapacità «di offrire una base comune sulla quale costruire una nuova au-

to-comprensione della cultura democratica spagnola» (p. 57).

A causa di tali inefficienze, le istanze delle vittime sono approdate ai tribunali, prima in Spagna, poi in Argentina, con l'importante ruolo giocato dalle associazioni memorialistiche e dal giudice Baltasar Garzón, al cui caso Rosatelli dedica diverse pagine, mettendo in risalto sia l'importanza dell'ordinanza di Garzón del 18 dicembre 2008 — che oltre al riconoscimento delle vittime ha tematizzato «la necessità di conoscere la verità sui fatti delittuosi avvenuti nel passato e di identificare e — teoricamente — perseguire i responsabili degli stessi» (p. 60) — sia le dure reazioni della destra sociologica e politica spagnola con la sentenza contro Garzón. La *lotta* riguardo al passato spagnolo è probabilmente solo agli inizi e, come conclude lo stesso Rosatelli, «l'edificio dell'amnistia, una delle realizzazioni-simbolo della *Transición*, potrebbe cominciare seriamente a dare segni di cedimento sotto il peso della giurisdizione universale a tutela dei diritti umani» (p. 65). (*S. Forti*)